

COLLANA  
M4A  
MADE4ART

Sergio Finesso  
STILL LIFE

# Sergio Finesso

# STILL LIFE

*Catalogo*  
Collana MADE4ART

*Introduzione*  
Gigliola Foschi

*Progettazione grafica del catalogo*  
MADE4ART

*Stampa*  
Paolo Enrico Malinverni | Milano

Il catalogo è stato realizzato in occasione della presentazione  
delle opere di Sergio Finesso presso la fiera  
MIA Photo Fair BNP Paribas  
MADE4ART - STAND E034 | 20 - 23 marzo 2025  
Superstudio Più, Via Tortona 27 | Milano

MADE4ART  
Spazio, comunicazione e servizi per l'arte e la cultura  
Via Ciovasso 17, 20121 Milano | Brera District  
Per informazioni sull'artista e sulle opere:  
[info@made4art.it](mailto:info@made4art.it) | [www.made4art.it](http://www.made4art.it)



Sergio Finesso. Anatomia di un cassetto.  
DI GIGLIOLA FOSCHI

Nel romanzo *Hisoyada na kesshō* (*L'isola dei senza memoria*) Yōko Ogawa narra di un'isola dove strani eventi inquietano i suoi abitanti: i loro oggetti, anche i più semplici e banali, spariscono inspiegabilmente, irrimediabilmente, così come si cancellano anche i ricordi a essi legati. Addirittura, nel regime totalitario che vige sull'isola, viene ucciso chi cerca di nascondere e preservare le cose amate che rievocano la propria vita o quella di amici e parenti. Progressivamente la memoria si spegne, nessuno ricorda più nulla, neppure l'esistenza e l'uso delle cose. In questa narrazione il filosofo coreano Byung Chul Han vede un'analogia con il nostro distopico presente, tanto da scrivere: «Anche oggi le cose scompaiono senza che ce ne accorgiamo (...) Le informazioni, quindi le non cose, si piazzano davanti alle cose facendole sbiadire»\*. La digitalizzazione derealizza il mondo, lo trasforma in un flusso inarrestabile di informazioni che si accavallano le une sulle altre entro un'orgia di stimoli ed eventi sempre nuovi, facendoci perdere il contatto con il reale. «In veste di cacciatori d'informazioni – prosegue Byung Chul Han – diventiamo ciechi nei confronti delle cose *silenziose, poco appariscenti*, vale a dire *abituali, secondarie* o *ordinarie* cui manca qualsiasi capacità di stimolare – ma che fanno *ancorarci all'essere*».

Ebbene, Sergio Finesso, consapevole che gli oggetti stanno sempre più precipitando nel fondo della nostra attenzione, compie un'operazione fotografica volutamente controcorrente e in sintonia con le riflessioni di questo noto filosofo. Quelle cose *silenziose* che, nel romanzo di Yōko Ogawa è vietato tenere o nascondere, lui le tira addirittura fuori dal fondo di cassette rimasti chiusi per anni. Si tratta spesso oggetti umili, a volte segnati dall'uso o dall'aspetto un po' "vecchiotto": un paio di ciglia finte in una bustina di plastica (forse appartenute alla figlia dell'autore); un accendino zippo con impressa la raffigurazione di una donna; una catenina con le immaginette di Padre Pio e Don Bosco; una matita rimasta ancora ben temperata; un righello da scuola elementare ma più usato da chissà quanto tempo... Insomma, oggetti di nessuna importanza, che non paiono neppure voler rievocare chissà quali ricordi. Ma forse proprio per via di questa loro apparente insignificanza, Finesso li fotografa con la massima cura, disponendoli uno dopo l'altro in modo frontale e riproducendoli, con millimetrica precisione, nelle loro reali dimensioni.

Di fronte al dilagare di immagini che, non solo ci inondano dai media e dai cellulari, ma si prestano pure a venir manipolate, modificate in tutti i modi possibili, e ora addirittura ricreate dall'Intelligenza Artificiale, il nostro autore intraprende un percorso opposto, una scelta precisa e volutamente controcorrente. Invece di sovvertire il linguaggio della fotografia, lui lo sottolinea, lo rispetta e lo ripropone nella sua "ortodossia" di *Matita della Natura* (per rievocare il titolo del libro fotografico di William Henry Fox Talbot, considerato il primo della storia). Invece di inseguire le news, di creare immagini "cattura-sguardi", seduttive o inimmaginabili nelle loro stranezze surreali, si sofferma con caparbia su semplici cose concrete, modeste e quotidiane. Più volte si usava sottolineare, in passato, che la fotografia è una "traccia della realtà". Ebbene – sembra voler dire Finesso – se tale affermazione mantiene, malgrado tutto, una sua insopprimibile verità, allora assumiamo fino in fondo tale affermazione veritativa. E, di conseguenza, vediamo che cosa succede se fotografiamo senza interventi di post-produzione, senza alcuna proiezione interpretativa, senza aggiungere all'immagine chissà quale aura emozionale.

Prive di manipolazioni e di ogni romantica interpretazione soggettiva, le sue fotografie, con la loro composizione semplice e netta, simili a imparziali e neutrali prelievi di realtà, donano visibilità alle cose così come sono, ma rivelano pure il suo desiderio sottaciuto di salvarle dall'oblio e dall'indifferenza attraverso un gesto visivo di prossimità e massima attenzione. Isolate dal contesto in cui si trovavano (il vecchio

cassetto in disordine), circondate solo dal bianco di un foglio fotografico rigorosamente quadrato e sempre della medesima dimensione, le cose che Finesso fotografa vengono, per così dire, estratte dal continuum della realtà, si riducono a elementi essenziali di un tempo sospeso, anacronistico. La luce omogenea e sempre uguale che illumina questi oggetti così semplici li libera infatti anche da ogni contingenza temporale, mantenendoli in uno stato di perfetta oggettualità.

In un mondo dove si smarrisce ogni appiglio, ogni saldezza dell'essere, Finesso si rivela come un autore che s'aggrappa alle cose, le evidenzia grazie a uno sguardo lungo, lento e accurato dove vige un'altra temporalità, non più basata sulla fretta ma sul saper vedere e contemplare. Come il collezionista di cui scrive Walter Benjamin, il nostro fotografo ci invita a osservare con maggior attenzione la fisionomia e le forme delle cose, mettendo tra parentesi la loro utilità o il loro valore di consumo. Ma c'è di più: tali oggetti – la cui piccola dimensione è evidenziata dall'ampio bianco che li circonda come un vuoto – paiono rivolgerci un silenzioso invito a guardarli a lungo e da vicino, indugiando sui loro particolari, come ad esempio la piccola scritta "Cervinia" che con minuzia decora una matita. Ma queste immagini solo in parte suscitano il senso di un passato che si ripresenta sottovoce. Certo, funzionano come un insieme di frammenti-traccia che lo spettatore è invitato a ricomporre quali tasselli di un puzzle. Nella loro concisa precisione priva di sbavature, anziché "chiudersi" in una banale descrizione, ci invitano paradossalmente a immaginare di più, a vedere questi oggetti fotografati come presenze mute ma intense. Oggetti certamente carichi di una loro, seppur piccola, storia, e quindi capaci di rimandarci al passato, a un uso dimenticato, magari facendoci un poco fantasticare anche sui loro antichi proprietari: chi era mai il bambino o la bambina che usava quel righello? Chi ha acceso per l'ultima volta quell'accendino zippo? Ma soprattutto il gesto fotografico di Finesso riesce a evidenziare, a far emergere, a ostendere l'umile e al tempo stesso il tenace valore cosale degli oggetti rappresentati, la loro materialità, la loro identità di cose allo stato puro. Quella forza irriducibile della cosa che rimane pur sempre una cosa, anche se sempre più negata da un mondo dove tutto sembra dissolversi in immagini fugaci, in superfici informative.

Oggi le cose – scrive ancora Byung-Chul Han – «sono per così dire fiacche, prive di qualsiasi vitalità. Non rappresentano più un interlocutore, un *controcorno*. (...) Chi le percepisce come dotate di un volto? Chi vi riconosce una fisionomia viva? (...) Chi gioisce del caldo sguardo delle cose?». Ecco, in un simile contesto di progressiva

# Caratteristiche delle opere

evanescenza, Sergio Finesso sceglie una via di resistenza: con le sue immagini s'impegna a restituire alle cose un loro volto, una voce, un'esistenza. Dal buio dell'oblio e dall'oscurità dei cassetti, esse tornano alla luce nella loro enigmatica presenza. Proprio il fatto che il nostro autore usi la fotografia come un'impronta, trasforma gli oggetti da lui fotografati in sopravvivenze: in reperti che vengono dal passato ma poi si ripresentano, di fronte a noi, per suggerirci la loro storia e indicarci la loro esistenza concreta. Essi "vivono" e ci osservano nella loro alterità. Grazie alle sue immagini, i piccoli oggetti – fotografati esattamente nelle loro dimensioni reali – rivelano una microstoria, ma soprattutto s'impongono come un *punctum* che ci tocca, come una minuscola ma tenace frattura nella massa d'informazioni da cui la realtà pare oggi rivestita fino a renderla impermeabile e inafferrabile. La loro stessa presenza visiva è una forma di tenace, oppositiva persistenza.

\* Byung Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, Torino, 2022.

Titolo della serie: *Still Life*.

*La serie è composta da 12 opere.*

Anno: 2024.

Dimensioni: 75x75 cm e 50x50 cm (per una tiratura totale di 5 esemplari per ciascuna opera).

Tecnica di stampa e montaggio: stampa fotografica inkjet su carta Lustre montata su dibond 3mm con cornice in legno chiaro (stampa a cura di Carlocolor - Milano).

Tiratura unica di 5 esemplari per ciascuna opera.

















# BIOGRAFIA

Sergio Finesso è nato e vive ad Alessandria, città dove ha svolto la professione di notaio fino al 2024. Si occupa di fotografia da circa vent'anni. In una delle sue prime ricerche ha ritratto gli ospiti della RSA "Soggiorno Borsalino" di Alessandria; lavoro che è stato esposto nel novembre del 2004 nei saloni della stessa struttura con il patrocinio della Regione Piemonte. Una sua ricerca sui cimiteri ebraici del Piemonte è stata presentata nel gennaio del 2008 alla Galleria 43 di Lanterna Magica a Palermo e nella primavera del 2014 a Casale Monferrato presso la Fondazione Casale Ebraica. Usando fotocamere Holga e Diana ha fotografato negli stessi anni una Torino ad un tempo magica e razionale. Queste immagini sono state pubblicate nel 2013 con un testo di Gigliola Foschi da Silvana Editoriale con il titolo "Torino. Forme e ombre della città". Negli ultimi anni ha realizzato una ricerca sulle nature morte analizzando e ispirandosi alle immagini di Paul Caponigro e di Robert Mapplethorpe, alle opere di Domenico Gnoli e di Giorgio Morandi. Una riflessione sulla natura del medium fotografico è confluita nella serie di dodici still life, una parte dei quali presentati nello stand dello spazio MADE4ART a MIA Photo Fair BNP Paribas nell'edizione del 2025.

PER INFORMAZIONI SULLE OPERE:  
MADE4ART | Milano  
[info@made4art.it](mailto:info@made4art.it)

*Nessuna parte di questo catalogo può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza il consenso scritto degli autori, degli artisti e dei curatori.*